

Ciò che non si può né vedere né toccare

Lara alla scuola di Cristina Campo

di *Lara Corradi*

1. Introduzione

Esiste per ciascun viandante un tema,
una melodia che è sua e di nessun
altro, che lo cerca
fin dalla nascita e da prima di tutti i
secoli,

pars, hereditas mea

Cristina Campo, *Gli imperdonabili*

Lo scopo di questo testo è anche quello di tornare a riflettere e dar conto, forse prima ancora a me stessa che agli altri, di ciò che ha significato per me, giovane donna che si è affacciata da poco sul mondo della vita adulta, portare avanti una ricerca come quella che è iniziata con la stesura della tesi (anche se già prima qualcosa si muoveva senza che ne fossi pienamente cosciente), e soprattutto cosa significa tutto questo oggi. Se è vero, infatti, che all'inizio del lavoro di tesi quello che per me era in gioco era la possibilità di continuare ad esserci, di essere con tutta me stessa nelle cose che stavo scrivendo, adesso questa scommessa riguarda non solo ciò che scrivo, ma anche come vivo, o cerco di vivere, in questo mondo per me ancora relativamente nuovo, dove, terminati e messi momentaneamente da parte i miei amati studi, sono stata costretta a fare i conti con una realtà in cui non riuscivo a vedere la logica, dove non riuscivo a trovare il mio posto. Questo forse anche perché durante la mia vita universitaria erano maturati in me dei desideri e delle aspettative che adesso non trovavano più di che nutrirsi, o che comunque risultavano marginali rispetto alla mia necessità di trovare un lavoro che mi garantisse la tanto desiderata indipendenza economica. Quando ero alla disperata ricerca di un lavoro mi scontravo continuamente con gente che da una parte era attratta dalla mia giovane età e dalla rapidità con cui dimostravo di sapere

apprendere, dall'altro mi chiedeva un'esperienza che per forza di cose non potevo avere; da gente che, davanti alla mia onesta ammissione di incertezza rispetto alla professione futura, mi diceva che non dovevo accontentarmi di un lavoro qualsiasi (come se già non lo sapessi) e che però non sapeva indicarmi neanche approssimativamente la via che avrei potuto seguire. E così, dopo aver superato diverse selezioni e aver partecipato a diversi colloqui in cui però arrivavo del tutto disinteressata rispetto all'impiego che mi veniva proposto, avevo deciso che, se non avessi trovato nulla che potesse piacermi, avrei continuato a fare la barista, lavoro che, sebbene non molto qualificante dal punto di vista intellettuale, aveva comunque il pregio di lasciarmi parecchio tempo libero dal momento che la mia esperienza in quel settore è più che decennale e quindi anche lo sforzo richiestomi è ridotto.

Ora, per fortuna, lavoro in un luogo in cui mi sento a mio agio, in cui ho trovato terreno fertile per far circolare esperienze e pratiche nate e sperimentate durante il periodo universitario; insomma, in uno dei pochi posti, come mi ha detto una volta una mia carissima amica, in cui vale la pena di essere.

Ed è per tentare di dar conto di questo passaggio tra vita universitaria e vita adulta che ho deciso di ripercorrere anche se brevemente e non dettagliatamente le tappe che hanno portato all'elaborazione della tesi e di questo testo.

2. Un inizio smarrito ma mai perduto

Quando la docente a cui avevo chiesto la tesi, Luisa Muraro, mi ha proposto di lavorare su Cristina Campo, ho sentito un tuffo al cuore: il mio desiderio, che fino a quel momento non era stato interrogato e che anzi rimaneva nell'ambito delle mie fantasie più lontane, non solo veniva nominato da un'altra persona, ma io non dovevo far altro che cogliere al volo quell'opportunità che tanto casualmente ma opportunamente mi veniva offerta. Quella proposta, buttata lì quasi per caso, mi ha svegliato come solo una doccia gelata può fare e in un attimo ho realizzato che quello era ciò che effettivamente volevo fare; e in cuor mio sapevo di averci pensato già la prima volta che, leggendo *Scrivere il mondo*¹, sentii parlare della Campo e del suo amore per le fiabe, solo che lì per lì avevo

¹ Marie Luise Wandruszka (a cura di), *Scrivere il mondo*, Rosenberg & Sellicr, Milano 1996, pp. 43-63.

interpretato questa cosa come una lettura privata che nulla aveva a che fare con il lavoro che stavo per intraprendere. E come non trasalire quando, leggendo *Gli imperdonabili*, ho visto che la Campo, lei che vedeva in ogni nome un destino², citava proprio il romanzo di Pasternak, quello stesso romanzo che, trasformato in film, aveva convinto i miei genitori a darmi il nome che porto, Lara?

3. E alla fine cosa rimane?

Dal lavoro sulla mia tesi che s'intitola *Altre storie. Gianna Pomata, Giuseppe De Luca, Simone Weil e Cristina Campo*, la cosa più importante che credo di aver guadagnato è un senso di leggerezza e, in un certo senso, di spensieratezza. In pratica credo di sentirmi come quando da bambina, accompagnata dai miei genitori, mi divertivo a camminare sui muretti molto stretti che rasentano e contemporaneamente contengono le acque del lago sulle cui rive vivo: in quel momento mi sentivo felice, soddisfatta per il fatto che sapevo che stavo facendo qualcosa che normalmente non avrei potuto fare, ma anche leggera, senza il peso del pericolo, perché ero consapevole che comunque con me c'erano i miei genitori, che mai avrebbero permesso che io cadessi in acqua. Tornando alla Campo, ma un senso di leggerezza e spensieratezza rispetto a cosa? Rispetto a quella che sembra la nostra incapacità di uscire dagli schemi, alla questione della storia delle donne, al punto in cui è arrivata la politica delle donne.

Mi spiego meglio: quello che ho imparato da Cristina Campo è che c'è una parte della nostra esistenza, della nostra vita che, per quanto ci si sforzi, non potremo mai afferrare pienamente. Dalla mia lettura degli scritti della Campo, infatti, emerge con vigore una presenza-assenza molto forte e viva, quella dell'invisibile, del trascendente, dell'impossibile, di ciò che, riprendendo e parafrasando le parole di Banana Yoshimoto, scrittrice giapponese contemporanea, che già ho ripreso nel titolo di questo testo³, non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è: "Il trascendente,

² Cfr. citazione p. 120: "Quella essenza delle essenze, il nome, nella quale l'antichità riconosceva il fato stesso, tanto da imporne due allo stesso uomo, uno palese, fruibile, l'altro occulto, votato; da cancellarlo volendo cancellare un uomo", Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987 e anche: C. Campo, *La noce d'oro* in *Sotto falso nome*, Adelphi, Milano 1998, pp. 183-196.

³ Banana Yoshimoto, *Amrita*, trad. it. di Giorgio Amitrano, Feltrinelli, Milano 1997, p. 212.

ancora una volta, si mostra condizione ineludibile del reale”⁴. Ciò che non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è, l'invisibile, guida le nostre esistenze, funge da linea di fuga che indica ma non definisce, che muove suggerendo la direzione ma senza darci la strada precisa; tutto ciò è causato ma contemporaneamente garantito dal fatto che “di rado si sa verso dove si vada, o anche solo verso che cosa si vada”⁵. L'invisibile, il buco nella siepe, è ciò che nella mia tesi ho definito anche come il “sentimento dell'irrinunciabile”, cioè la consapevolezza che c'è qualcosa di essenziale per noi e per la nostra esistenza che resta nell'ambito del non dicibile e del non visibile, ma che comunque agisce in noi e ci fa essere. Tale consapevolezza diviene chiara solo a partire da un'esperienza decisiva dopo la quale non siamo più disposte a mettere tra parentesi ciò che abbiamo capito. Quest'esperienza, proprio per il fatto che ha a che fare con l'invisibile, con ciò che non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è, non rientra tra i fatti dimostrabili e forse neppure fra quelli dicibili e, quindi, è molto difficile parlarne. In un certo senso, esso è paragonabile ad una potente ma lontanissima calamita: come una potente ma lontanissima calamita, infatti, ciò che non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è attira verso di sé le persone, la loro scrittura, le loro parole, lasciando però loro una certa libertà di movimento. Come una potente ma lontanissima calamita, anche ciò che non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è perde la sua capacità d'attrazione se la sua distanza con l'oggetto da attrarre è troppa. Come verso una potente ma lontanissima calamita, anche verso ciò che non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è il movimento, da lento e pieno di deviazioni nel momento iniziale, quando cioè i due poli di attrazione sono distanti, diventa poi immediato, repentino e irreversibile.

Quando stavo lavorando alla tesi, non mi rendevo conto di tutto questo, e forse nemmeno di quello che significava per me portare avanti un lavoro di quel tipo. L'occasione per tornare a rifletterci mi è stata offerta, ancora una volta, da Luisa Muraro che mi ha proposto, circa un anno fa, di fare un incontro al Circolo della Rosa di Verona durante il quale io e lei, a partire dal numero di “Via Dogana” intitolato *Lontanovicino. Il Dio delle donne*⁶, saremo tornate a riflettere sulla possibilità di un rapporto tra storia delle donne e teologia, sulla mia tesi, sul significato che aveva per me, in relazione anche alla questione di Dio. Durante quell'in-

⁴ C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit., p. 245.

⁵ *Ivi*, p. 17.

⁶ “Via Dogana”, n° 48 del febbraio 2000.

contro è divenuta in me chiara e parlante ("Finalmente!", penserà Luisa, che fin dall'inizio del nostro lavoro aveva chiaro che l'intuizione che mi guidava era questa) l'idea che ci sia qualcosa oltre il dicibile, ciò che ora per chiarezza (anche se non completamente convinta della buona riuscita dell'operazione) chiamo l'invisibile, ma che sarebbe più corretto definire anche come ciò che contemporaneamente appartiene e non appartiene a questo mondo, come ciò che contemporaneamente è di questo mondo ma è oltre questo mondo.

4. Don Giuseppe De Luca: così vicini, così lontani

Anche Don Giuseppe De Luca⁷, parlando della pietà, che egli intende come "quello stato, e quello solo, della vita dell'uomo quando egli ha presente in sé, per consuetudine d'amore, Iddio"⁸, e che in un certo qual modo può essere accostata all'invisibile di cui parla la Campo, condivide la convinzione secondo cui il motore primo di ogni impulso umano resta nell'ombra, non compare nelle nostre rappresentazioni della realtà che ci circonda: "Nonostante l'oblio dove la si è lasciata, la pietà ci sembra tale un elemento nella vita, e dunque nella storia dell'uomo, che se non sorpassa e sovrasta, certo eguaglia tutti gli altri"⁹. Da questa citazione è evidente che la pietà di cui egli vuol tracciare la storia, non trascende l'esistenza ma, anzi, ne è un aspetto fondamentale che la guida e la dirige, senza però che la maggior parte degli esseri umani se ne rendano conto, o siano disposti ad ammetterlo. È da notare l'audacia del progetto del sacerdote lucano: infatti, l'idea di tentare di tracciare una storia della pietà è in contrasto con la stessa concezione storica secondo cui si poteva fare storia solo di elementi certi ed indubitabili, non certo di cose che, come la pietà, rientravano nella sfera del privato e del personale, e che, anzi, a tal punto erano state ignorate dal mondo scientifico, che sono quasi state cancellate dalla nostra stessa esistenza, o almeno dalla percezione che noi abbiamo di essa:

⁷ Don Giuseppe De Luca (1898-1962) è il fondatore, oltre che delle Edizioni di Storia e Letteratura, anche dell'Archivio Italiano per la storia della pietà. Notizie più precise sulla sua vita si possono trovare nel testo di Romana Guarnieri intitolato *Una singolare amicizia. Ricordando Don Giuseppe De Luca*, Edizioni Marietti, Genova 1998.

⁸ Giuseppe De Luca, *Archivio italiano per la storia della pietà* in *Introduzione alla storia della pietà*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1962, p. 7.

⁹ *Ivi*, p. 31.

Con la scusa d'interiorizzare il pensiero, ne abbiamo fatto qualcosa di talmente personale, come il colore dei capelli e la fisionomia, che, ciascuno avendo il suo, non c'è più un pensiero, c'è soltanto il pensare, ed è "un accidente" come un altro, una vanità.¹⁰

E ancora:

Già troppo la nostra vita spirituale è immersa nella materia, per dovercela anche sommergere e affogare dentro. Storia, sta bene; non però storia naturale, quando si tratta dell'uomo [...] la storia naturale è, se è, storia, ma non tutta la nostra storia di uomini.¹¹

Vorrei sottolineare la vicinanza tra l'idea di De Luca di scrivere la storia della pietà e quella della Campo di trovare vie alternative per la trasmissione del sapere, quali per esempio la fiaba, ma anche i tappeti persiani¹², l'agiografia¹³, la musica di Chopin¹⁴. Entrambi questi progetti partono dalla constatazione della pochezza della narrazione storica, dalla consapevolezza che c'è qualcosa, ciò che noi chiamiamo invisibile, buco nella siepe che va oltre la dimensione del dicibile e del visibile e che però agisce in noi, ci guida e ci spinge in una certa direzione come una melodia lontana, appena percettibile, che s'insegue per poterla udire meglio.

Nonostante questa vicinanza, io sento anche la radicalità dell'impegno della Campo rispetto al tentativo fatto da De Luca nel senso che, comunque, il sacerdote lucano utilizza gli strumenti narrativi propri della comunità scientifica a lui contemporanea, mentre la Campo abbandona totalmente la via della scrittura scientifica e si dedica ad un altro tipo di scrittura, una scrittura che dia voce all'esperienza e alla molteplicità, a scapito della sua chiarezza e precisione. Forse, nelle diverse strategie adottate da questi due pensatori entra in campo la differenza femminile nel senso che per la Campo è stato più facile liberarsi da quegli schemi narrativi che comunque non erano in grado di dar conto della sua prospettiva di donna. Forse, il fatto che De Luca utilizzi certi strumenti, datati e inefficaci per la sua rivoluzionaria ricerca, ha a che fare col bisogno maschile di fare ordine, un ordine che era garantito dal patriarcato di cui quegli strumenti erano la voce e in cui le donne non potevano,

¹⁰ *Ivi*, p. 78.

¹¹ *Ivi*, p. 35.

¹² C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit., pp. 61-70.

¹³ *Ivi*, p. 31.

¹⁴ *Ivi*, pp. 103-106.

e probabilmente non dovevano nemmeno, riconoscersi. In un certo senso, è come se De Luca non riuscisse a cogliere fino in fondo le rivoluzionarie conseguenze ed implicazioni del suo progetto la cui realizzazione, non a caso, resta circoscritta ad un solo volume. Come spiegare altrimenti il fatto che egli, sebbene segnali tutti i limiti della narrazione storica tradizionale, scelga di utilizzare proprio gli strumenti che quella tradizione aveva sempre usato, finendo così per togliere al suo lavoro quella forza e quella credibilità che invece avrebbe potuto avere se solo il suo ideatore avesse cercato strumenti diversi, magari un po' meno scientifici ed oggettivi, ma forse proprio per questo più credibili e convincenti? Un altro aspetto di questo problema, secondo me, ha a che fare con la questione strettamente storica; infatti, sebbene De Luca sia consapevole che "dire oggi storia è dire qualcosa sul cui significato non tutti si conviene né ci s'intende alle prime"¹⁵, e nonostante la critica molto profonda che egli muove alla storia stessa, io credo che gli sfugga qualcosa. Infatti, mentre in alcuni punti tenta di distinguere tra la storia "universale", che egli chiama semplicemente storia, e la storia "particolare", che egli indica aggiungendo al termine storia degli aggettivi che ne indicano l'ambito di ricerca, in altri sembra scordarsi totalmente di questa differenza. Forse, il fatto che a volte la usi mentre altre volte sembra ignorarla, è una prova che quella di De Luca non è una scelta teorica conclusa, ma piuttosto un tentativo di risolvere le difficoltà che il nostro linguaggio crea a chi cerchi di allontanarsi dai parametri su cui esso è costruito. Sta di fatto che penso sia molto importante per noi oggi riuscire a cogliere tutto ciò dal momento che segnala essenzialmente due cose: in primo luogo, appunto, l'inadeguatezza del linguaggio ad esprimere esperienze e sentimenti che non rientrano nell'impianto su cui è costruito e, soprattutto, un senso di pochezza della narrazione storica che nella sua pretesa di absolutezza ed universalità alla lunga ha impoverito la nostra esistenza, o per lo meno la percezione che noi abbiamo di essa.

Attraverso il lavoro di tesi, inoltre, sono arrivata alla conclusione che questa "imprecisione" di De Luca nella scelta dei termini abbia a che fare con l'uso mancato dell'allegoria.

L'allegoria è un modo di sentire che nasce quando i primi cristiani si accostarono ai testi pagani più antichi e, non trovando in quei testi un riferimento alla vita nell'aldilà o a Dio, supposero che questi riferimenti fossero impliciti nel testo, che da quel momento venne letto con lo scopo di trovarvi un significato più profondo che aveva a che fare proprio con

¹⁵ Giuseppe De Luca, *Archivio italiano per la storia della pietà*, cit., p. 118.

quei temi. Quindi, l'allegorismo in senso stretto nasce nel momento in cui gli esseri umani cominciano a vivere la realtà di questo mondo come un riflesso più o meno sfocato della vita vera, che proprio per questo motivo si colloca in un'altra dimensione, nell'aldilà appunto. A livello intuitivo, l'allegoria è un procedimento che prevede la sovrapposizione completa di due aree semantiche diverse in modo che l'area semantica nascosta, che non è mai nominata direttamente, sia significata da quella superficiale; infatti, quest'ultima utilizza per lo più il linguaggio della quotidianità ed è quindi più facilmente comprensibile dell'area semantica nascosta. Ma De Luca non nomina mai l'allegoria, ed anzi in alcune parti del suo testo sembra parlare di Dio come di un'entità universalmente conosciuta, caratterizzata ed accettata. È per questo motivo che mi chiedo come possa intendere il suo richiamarsi costante a Dio; infatti, la presenza di Dio per la nostra epoca e per la nostra cultura non è così pacifica, né riferirsi ad esso è come riferirsi ad un oggetto con caratteristiche note a tutti e quindi riconoscibile senza troppe difficoltà. Anzi, mi chiedo se l'aver preteso di parlare di Dio come di un'entità universalmente rappresentabile, come di un qualcosa il cui riferimento è uguale per tutti indifferentemente, non costituisca un limite intrinseco all'impresa di De Luca. E mi domando anche come egli abbia potuto pretendere di trovare nei testi che ha preso in esame delle prove tangibili ed inconfutabili della presenza di Dio, senza rendersi conto che così facendo le poneva sullo stesso piano di quelle che la scienza riteneva di poter portare per avvalorare le sue ipotesi, prove della cui validità ed imparzialità egli stesso ha dubitato più volte.

Viceversa, per la Campo abbandonare quegli strumenti costituiva anche un modo molto semplice per mostrare praticamente ciò che nei suoi testi compare solo in controluce:

Questo libro raccoglie scritti di vari periodi [...] è o vorrebbe essere da un capo all'altro un piccolo tentativo di dissidenza dal gioco delle forze, una professione di incredulità nell'onnipotenza del visibile.¹⁶

In particolare, i testi della Campo sono volti a dimostrare, anche se questo termine non è assolutamente corretto se riferito a lei, che è impossibile riuscire a rendere dicibile tutto il non-visibile, che, anzi, ciò che contemporaneamente è di questo mondo ma è oltre questo mondo, l'invisibile, è una condizione fondamentale per l'esistenza del visibile, che questo acquista senso proprio in riferimento a quello. Di più, la Campo lo

¹⁶ C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit., p. 5.

definisce anche come “lo sterminato mondo che sta dietro quello vero [...] senza il quale il mondo vero sarà presto un mondo spettrale”¹⁷. Quello che la Campo intende dire con questa frase non ha nulla a che vedere con il platonico mondo delle Idee in quanto la scrittrice fiorentina non intende assolutamente questo mondo come un riflesso dell’altro, ma semplicemente registra il bisogno di far riferimento all’altro mondo per comprendere a pieno il senso di questo mondo. Di più, la Campo vede tra i due mondi una relazione talmente stretta e complessa per cui nell’uno si possono trovare tracce dell’altro e viceversa. La cosa più importante è la consapevolezza, che per la Campo il mondo contemporaneo ha perso quasi totalmente¹⁸, che tutto non può e non deve essere ridotto ad un’unica dimensione ma deve essere letto e vissuto come una compresenza di più piani.

E non è un caso, credo, che la Campo nella totalità del suo testo, l’unico testo che lei ha voluto fosse pubblicato, lasci il nome di Dio nella più assoluta vaghezza, senza nominarlo con un termine ben preciso, ma oscillando continuamente tra i termini più diversi e, se si vuole, più inusuali. Fa eccezione l’ultimo saggio intitolato *Sensi Soprannaturali* in cui la Campo rompe il silenzio e parla di Dio, però con l’avvertenza che ciò è reso possibile e contemporaneamente necessario dalle condizioni in cui si trova il mondo a lei contemporaneo, da cui rischiano di scomparire tutte le tracce della vita divina o, peggio ancora, in cui queste tracce, sebbene visibili, rischiano di diventare illeggibili ed incomprensibili¹⁹. La sua opera, quindi, diventa molto simile nell’intento a quella di De Luca nel senso che per entrambi si tratta di preservare dall’oblio ciò che massimamente merita la nostra attenzione.

¹⁷ Ead in *Sotto falso nome*, cit., p. 63.

¹⁸ Ead in *Gli imperdonabili*, cit., pp. 205-208.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 248: “Non avrei osato scrivere intorno all’argomento di queste pagine (*mulier taceat in ecclesia*, e anche altrove si esprima il più indirettamente possibile) se essa non fosse, com’è, soltanto un seguito di citazioni da alcuni vecchi testi cristiani, legate fra loro poco più che da note in margine. Di questi testi do le indicazioni perché in ogni momento, ma soprattutto nei tempi dell’orrore, il solo scopo di uno scritto di questo genere è rimandare il lettore alle sue univoche, imperturbabili fonti”. Si noti, a tal proposito, la vicinanza di questa citazione con le parole che Don Giuseppe De Luca utilizza per spiegare lo scopo del suo impegno di compilare un archivio italiano per la storia della pietà: “Compito dell’Archivio sarà un compito molto modesto [...] raccogliere, come meglio si può, le testimonianze dirette di quella vita degli uomini, che, se non la più alta, certo si deve dire una delle più alte e la più segreta, presente in altro modo anche dove è negata”, *Archivio italiano per la storia della pietà* in *Introduzione alla storia della pietà*, cit., p. 112.

5. Il presente: tra leggerezza e spensieratezza

Ma proprio l'incliminabile e, in un certo senso, volontaria inafferrabilità dell'invisibile, di ciò che non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è, costituisce la nostra grande fortuna. Voglio dire che sono convinta che la grandezza di ciò che contemporaneamente è di questo mondo ma è oltre questo mondo stia proprio nella sua capacità di fuggire, di non farsi mai imprigionare in uno schema, in un recinto che, per quanto largo e vago ci fosse sembrato all'inizio, alla fine si dimostrerebbe sempre e comunque troppo riduttivo e parziale. Questa sua caratteristica fa sì che, nostro malgrado, abbiamo sempre viva e presente la consapevolezza che c'è una ricchezza di significati che trascende la nostra scrittura e la nostra capacità di percezione del reale e che, quindi, sarebbe un errore credere che esista una sola ed unica chiave di lettura della realtà che ci circonda. Infatti, secondo la Campo, l'errore più grave della contemporaneità non è stato tanto quello di aver dato una chiave di lettura del presente, perché in ogni caso è ovvio gli esseri umani hanno bisogno di chiavi di lettura precise con cui rapportarsi al reale, ma l'aver preteso che quella fosse l'unica vera e possibile, negando la condizione di esistente a tutto ciò che in quei parametri non rientrava. Così facendo, si è finito per creare un divario apparentemente incolmabile tra il vivere e la rappresentazione del vivere stesso, tra la mente e il corpo, tra la ragione e i sentimenti.

Tempo fa mi è capitato di assistere ad un dibattito in cui ci si interrogava su quale fosse il destino della storia delle donne dal momento che, sebbene sia innegabile che di pensiero femminile negli ultimi anni ce ne è stato parecchio, è però altrettanto innegabile che questo pensiero non ha dato vita ad una storia nel senso canonico del termine. Nelle relatrici di quel seminario e nelle donne che sono intervenute, tutte più vecchie di me almeno di una generazione, ho avvertito una grande paura, lo sconforto di chi aveva creduto che finalmente il pensiero femminile avrebbe potuto creare un ordine diverso da quello maschile che fino a non molto tempo fa aveva ordinato la nostra vita e invece è costretta a registrare lo scacco di questa possibilità. Io credo che, sebbene tutte a livello teorico riconoscessero il pericolo implicito in quest'operazione (il fatto cioè che sostituire questo nuovo ordine a quello vecchio di fatto li metteva sullo stesso piano), nella realtà abbiano finito col vedere in questa sostituzione il modello da seguire. Nel sentire tutto questo, nel vedere che nonostante i loro sforzi non riuscivano a fare di questo pensiero una storia nel senso letterale del termine, io mi sono sentita liberata da un peso, il peso di chi si rende conto che, se ciò fosse accaduto, tutto il lavoro finora fatto da quelle stesse

donne sarebbe andato perduto. Ed è così che mi è venuta in mente la Campo e la sua convinzione che per fortuna questa parte di indicibile ed inafferrabile resterà sempre tale, nonostante tutti i nostri sforzi in senso contrario, ed è per questo che ho provato quel senso di leggerezza e spensieratezza di cui ho parlato all'inizio del testo. In pratica, mi trovo nella condizione di chi gode della propria libertà, raggiunta grazie allo sforzo e all'impegno delle donne che mi hanno preceduto e che, forse perché troppo direttamente coinvolte in una lotta che ha impegnato la loro vita, adesso non riescono non solo a cogliere i frutti della loro epocale impresa, ma, alcune volte, nemmeno a vederli. Forse la causa di questa dolorosa cecità è da cercare anche nelle modalità con cui quei frutti sono cresciuti nel senso che questi, probabilmente, non coincidono con l'idea che queste donne, più o meno consciamente, si sono fatte di essi.

6. Imparare la riconoscenza

Ripensando ad uno dei primi colloqui che avevo avuto con Luisa Muraro durante il mio lavoro di tesi, lei, parlando del rapporto che avevo con mia madre, mi disse che non dovevo sforzarmi in tutti i modi di ripagare mia madre per quello che aveva fatto per me, perché non era questo che mia madre voleva, e perché, comunque, sarebbe stato impossibile. L'unica cosa che potevo ed anzi dovevo fare era imparare ad essere riconoscente. Ed è proprio questo che io sono a mia madre e a tutte quelle donne che mi hanno insegnato a vivere, a vivere il mio essere donna come una ricchezza e non come un peso: sono riconoscente. Ed è proprio il fatto di aver imparato ad essere riconoscente che adesso mi spinge, in un certo senso mi obbliga, ad andare avanti, a tentare di far crescere dentro di me quel sapere rassicurando quelle donne sul destino della loro eredità. Come me ci sono molte donne giovani che più o meno consciamente hanno colto il sapere di queste donne e lo vivono liberamente, anche grazie al fatto che quel sapere si traduce in qualcosa di molto ampio che, sebbene pur sempre chiaramente riconoscibile, lascia comunque spazio all'individualità di ciascuna. Ognuna di noi può trovare in questo sapere un suo modo di viverlo che dia conto anche della sua soggettività, dei suoi sogni e delle sue passioni. Io credo che la grande forza del movimento delle donne sia stata, e lo sia ancora, questa sua incredibile e, a quanto capisco anche involontaria, capacità di scompaginare l'ordine dato, ma scompaginarlo in nome di cosa? Cristina Campo direbbe per "la vittoria sull'ordine di

necessità, il passaggio costante a un nuovo ordine di rapporti"²⁰, io, usando un'espressione di Luisa Muraro che credo dia conto in maniera più efficace di me stessa, dico in nome di un diverso ordine simbolico. Quello che mi preoccupava di più fino a prima di questo incontro, era il pericolo, che io vedevo appeso sulle nostre teste come la spada di Damocle, che la ricchezza enorme della riflessione femminile finisse col ripiegarsi su se stessa, che finisse per diventare un nuovo sistema che, per quanto rivoluzionario e radicale fosse stato all'inizio, col tempo sarebbe diventato comunque un sistema chiuso e definitivo, esattamente come lo era stato il patriarcato. In questo senso io parlo di leggerezza: nel senso che sono consapevole che, per quanto ci si sforzi di fare il contrario, ci sarà sempre qualcosa di fondamentale che non sarà imprigionabile nel nostro modo di vedere, leggere e interpretare la realtà, modo che, per quanto ci si sforzi di considerare libero, resta comunque uno schema entro il quale ci muoviamo. In nostra difesa ci sarà sempre ciò che contemporaneamente è di questo mondo ma è oltre questo mondo, l'invisibile di cui parla la Campo che ci guarderà le spalle come gli angeli custodi delle fiabe, o come la fata buona di Cenerentola.

7. Libere veramente o veramente illuse?

Mentre leggevo il numero di giugno di "Via Dogana"²¹ ostinandomi a cercare delle tracce dell'«avvento» del femminismo, la domanda che più mi assillava era perché dovevo cercare quelle tracce, visto che per me erano così evidenti da non aver bisogno di una spiegazione. Ed è a quel punto che sono tornata con la mente a ciò che Gianna Pomata, storica bolognese contemporanea che ha dedicato gran parte del suo lavoro alla riscoperta della storia delle donne, scrive nella sua analisi della storia, della storia con la maiuscola, quella storia che si trova sui libri e che si studia a scuola. Il dato più interessante che emerge da quella ricerca²² e che mi interessa riportare qui è quello che riguarda i motivi per cui sulla scena della Storia le donne non compaiono quasi mai. Secondo quell'analisi le donne non ci sono perché sulla scena storica è di scena solo la grande

²⁰ C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit., p. 34.

²¹ "Via Dogana" n° 55 del giugno 2001, intitolato: *Dedicato alla forza femminile*.

²² Mi riferisco al testo di Gianna Pomata *La storia delle donne: una questione di confine* in *Il mondo contemporaneo*, a cura di N. Trafaglia, vol. X, tomo II, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 1434-1469.

Rivoluzione, lo sconvolgimento epocale. Come la Pomata evidenzia molto chiaramente, questi concetti non sono appunto che concetti, e come tali non rispondono a ciò che veramente accade nella storia vissuta da uomini e donne in carne e ossa²³. L'idea del mutamento rapido e sconvolgente dopo il quale tutto cambia radicalmente non corrisponde alla realtà, è solo un ideale, un bell'ideale che gli storici e gli storiografi del passato avevano ideato insieme al mito delle grandi narrazioni storiche.

Questo riferimento mi ha fatto pensare che forse noi oggi faticiamo a vedere e raccontare i cambiamenti che l'«avvento» femminismo ha portato, perché il femminismo non è un avvento con le caratteristiche citate in precedenza, perché quel tipo di avvento non è reale, esiste solo nella mente degli storici che per primi l'hanno ideato, anche se purtroppo oggi esso pare radicato anche nelle nostre menti. Esistono i cambiamenti, esistono momenti in cui questi cambiamenti sono possibili e in cui iniziano ad accadere delle cose, ma non è che si possa dire con esattezza il giorno e l'ora in cui queste cose sono accadute, e soprattutto, i cambiamenti, quelli profondi che coinvolgono il nostro modo di essere, non hanno un andamento lineare e continuo, non seguono quello che si credeva essere l'andamento tipico del progresso. Al contrario, ci sono delle pause, dei momenti in cui tutto pare tornare indietro e in cui le acquisizioni che si davano per certe sembrano abbandonarci. La cosa importante, io credo, è il fatto che comunque la strada è stata aperta, che si può, se lo si desidera e se si è capaci, percorrerla, farla nostra.

Quello che mi chiedo invece è se siamo davvero riuscite a liberarci di quegli schemi con cui siamo cresciute o se li applichiamo automaticamente, spinte dall'abitudine o dalla relativa difficoltà che il non seguirli comporta. Non è forse per questo che faticiamo a vedere i cambiamenti che le riflessioni femminili ha portato, perché abbiamo ancora in noi l'idea di rivoluzione rapida e sconvolgente, di epocale sconvolgimento?

E un'altra questione resta per me aperta: leggendo un romanzo di Marcela Serrano²⁴ in cui la protagonista, Floreana, è una storica di professione, a proposito della storia leggo:

I miei morti vivranno nel mio ricordo, ma quando un'intera popolazione scompare prima dalla geografia e poi dalla storia, che succede? Solo la memoria ufficiale può riscattare quegli uomini e quelle donne, facendoli

²³ *Ivi*, pp. 1435-1436.

²⁴ Marcela Serrano, *L'albergo delle donne tristi*, trad. it. di Simona Geroldi, Feltrinelli, Milano 2001.

tornare a vivere [...] la memoria è più potente del ricordo. La memoria rimarrà nelle pagine dei libri, il ricordo no²⁵.

E mi chiedo: sono consapevole del ruolo della storia, sono sicura che abbandonarla ci aiuterà, o non sarà invece il caso, di cercare di modificare i criteri su cui la storia si basa, ma senza abbandonarla totalmente? D'altra parte: memore della grande forza delle riflessioni femminili che, nonostante fosse priva di una sua storia con la maiuscola, ha attraversato la Storia arrivando fino a noi, io chiedo alla scrittrice cilena se è davvero sicura che la memoria (storica) sia più importante del ricordo.

Guardando alla Storia, cercando, per una volta, di imparare da essa, la cosa che mi viene da pensare è che, dal momento che la strategia adottata dalle donne che mi hanno preceduto, quelle donne che alla fine hanno scelto di non comparire sulla scena della Storia, è stata quella di cercare altre vie per riuscire a dirsi e a dire il loro mondo, forse questa è la via che dovremo intraprendere anche noi. Penso prima di tutto alle fiabe tanto amate dalla Campo, ma anche alle biografie. Questo genere letterario di confine tra storia e pettegolezzo a partire dalla metà dell'Ottocento è divenuto il destinatario delle attenzioni femminili: le donne hanno cominciato sia a scrivere che a leggere biografie facendo di questo genere letterario relativamente malleabile e libero dalle attenzioni maschili un qualcosa di totalmente altro che è riuscito a parlare del loro mondo, di quel mondo che non poteva apparire sulla scena storica che non avrebbe potuto capirlo, né tanto meno raccontarlo²⁶.

E qui il cerchio si chiude da dove eravamo partiti: alla Campo e al suo amore per la fiaba. Nella Campo la fiaba finisce col diventare un documento storico *sui generis* in cui troviamo la descrizione e la rappresentazione di rapporti e sentimenti che invece la storia ufficiale (cioè la storia dei libri e della storiografia) è riuscita a cancellare quasi completamente. Di più, il modello narrativo della fiaba diventa nella Campo il prototipo di ogni forma narrativa che non appiattisca il reale su un'unica dimensione, ma che sappia rinunciare alla sua pretesa di oggettività e di scientificità per dar voce all'esperienza, che nella sua molteplicità rispecchia la pluralità di significati che è propria del reale. Dice espressamente la Campo:

²⁵ *Ivi*, p. 34.

²⁶ Questa idea mi è venuta ascoltando un intervento di Monica Farnetti, intitolato *Vendere le vite*, tenuto all'Università di Verona il 13 novembre durante il Grande seminario di Diotima.

Ogni parola si offre nei suoi multipli significati, simili alle faglie di una colonna geologica: ciascuna diversamente colorata e abitata, ciascuna riservata al grado di attenzione di chi la dovrà accogliere e decifrare²⁷.

Io credo che la scelta della Campo di far riferimento alla fiaba come veicolo privilegiato per la trasmissione di un tipo di sapere molto particolare, non codificato e non codificabile una volta per tutte e strettamente legato all'esperienza, sia dettato dalla consapevolezza, che guida la sua ricerca (e che è testimoniata dalla stessa scelta di adottare pseudonimi sempre diversi a tal punto che risulta difficile risalire alla maternità dei suoi scritti), della non totale dicibilità e conoscibilità del reale. Ma sono convinta che ciò che sfugge sia importante anche proprio per la sua inafferrabilità, per la sua necessaria indeterminatezza. E proprio per questo le fiabe sono esemplari, proprio per la loro capacità di ammiccare senza spingere, di accennare senza dire apertamente²⁸. Sotto questa luce si capisce anche come per lei la fiaba non rappresenti una fuga verso il fantastico, non avendo nemmeno senso distinguere tra una dimensione fantastica ed una reale, concreta. Anzi, per la Campo, l'aver così nettamente separato aspetti della nostra vita che invece sono da porre tutti sullo stesso piano, quello dell'esistenza, è stato un errore grandissimo, errore che purtroppo è diventato così comune da essere irricongoscibile come tale. Ma la fiaba, col suo linguaggio evocativo, è uno dei pochi linguaggi sopravvissuti in grado di dar voce al non detto, di lasciare spazio a ciò che non appare chiaramente ma che comunque avvertiamo come fortemente presente. Le parole della fiaba dicono più del significato testuale, vanno oltre il significato letterale, anche se quest'ultimo è sempre presente. Dunque possiamo anche leggerle sul semplice piano letterale o della narrazione storica: "non c'è piano sul quale una vicenda esemplare non può essere letta, meno che mai il letterale"²⁹. E questo è ancora più importante se si pensa a quanto già detto a proposito dell'allegoria, nel senso che il riferimento ed essa è in grado di farci capire chiaramente l'importanza di questo piano di lettura dei testi che invece normalmente tende a venire sottovalutato e dimenticato e che invece si mostra come

²⁷ C. Campo, *Gli imperdonabili*, cit., p. 169.

²⁸ *Ivi*, cit., p. 35: "Come i vangeli, la fiaba è un ago d'oro, sospeso a un nord oscillante, imponderabile, sempre diversamente inclinato, come l'albero maestro di un vascello in un mare ondoso. Offre di volta in volta una scelta – ma è una scelta velata da veli sempre diversi".

²⁹ *Ivi*, cit., p. 31.

base su cui poggiarsi per il difficile riferimento al non detto, all'invisibile, a ciò che non si può né vedere né toccare ma che sicuramente c'è.